

«L'ANALISTA NON SI AUTORIZZA SE NON DA SÉ STESSO»

SENSO DI QUESTO PRINCIPIO E SUE RIPERCUSSIONI ISTITUZIONALI

Moustapha Safouan¹

Il senso che dò al principio secondo cui l'analista non si autorizza se non da sé stesso dipende strettamente dalla mia esperienza della differenza tra i metodi di Lacan e quelli degli altri didatti con cui ho fatto la mia formazione in seno alla Société Psychanalytique di Parigi. Questa formazione è cominciata nell'aprile del 1946 con l'inizio della mia analisi personale ed è terminata nell'ottobre-novembre 1953, momento in cui dovevo presentare alla Société di Parigi una dissertazione clinica, secondo una tradizione che era in uso a quell'epoca. La dissertazione non l'ho tuttavia presentata alla Société di Parigi ma alla Société Française creata da Daniel Lagache e alcuni altri, nel momento della scissione del 1953. A motivo del legame fra il senso che dò a questo principio, da una parte, e la mia esperienza di formazione dall'altra, devo dire qualcosa di questa formazione.

Essa è cominciata, secondo la regola, con l'inizio della mia analisi personale sotto la direzione del dottor Marc Schlumberger. Se adesso dovessi ritornare sui suoi metodi, a più di sessant'anni di distanza, direi innanzitutto che egli si richiamava volentieri a ciò che Strachey chiamerebbe l'interpretazione «a caldo», cioè un'interpretazione che indica la proiezione da transfert nel momento stesso in cui essa è evidente. Mi ricordo che alla fine di una seduta, mentre stavo uscendo gli feci una confidenza imbarazzante di cui non ero riuscito a parlare nel corso della seduta. Il suo unico commento fu: «E me lo dice adesso?» Questa semplice osservazione è

¹ Titolo originale: «"L'analyste ne s'autorise que de lui-même". Sens de ce principe et ses répercussions institutionnelles», in *Figures de la psychanalyse*, n. 20, Éditions érès, ottobre 2010, pp. 11-18, numero dedicato a le «Formations de l'analyste».

stata ampiamente sufficiente a farmi toccare con mano che in fondo non era a lui che mi rivolgevo, bensì a non so quale istanza superegoica che avevo posto in lui. Inoltre, egli era sufficientemente avvertito per rendersi conto che il fantasma, nella costruzione dell'interpretazione che l'analizzante fa talvolta della sua formazione dell'inconscio – si tratti di un sogno o di un lapsus –, svolge un ruolo paragonabile a quello che svolge nella creazione di quella formazione. La certezza che spesso connota queste interpretazioni rappresenta, in realtà, una posizione (*poste*) in cui l'io si accampa, un arresto in cui si fissa il soggetto. Abbiamo i nostri metodi per rompere questo genere di certezza. Quello più consueto consiste quanto meno nel silenzio dell'analista. Marc Schlumberger aveva più frecce al suo arco. Un giorno, l'ho messo a parte dell'interpretazione che avevo appena trovato di un simbolo onirico. La sua risposta è stata: «E perché non quest'altra interpretazione?», che aveva un senso opposto. Era un modo di farmi comprendere che a quel prezzo le interpretazioni non costavano care. Un'altra volta, mi ha ingiunto senza mezzi termini di accontentarmi della descrizione, come generalmente facevo, lasciando da parte le interpretazioni. Quello che forse potrà stupire, è l'attenzione che prestava al significante. A quell'epoca non si parlava di significante, ma è certo che Schlumberger aveva letto, come tutti, la letteratura relativa alla tecnica psicanalitica, tra l'altro un'opera di Lowenstein dove egli insiste sul fatto che l'analista deve cominciare con le interpretazioni superficiali prima di procedere con le interpretazioni in profondità. Interpretazione «superficiale» vuol dire un'interpretazione formulata con le parole stesse di cui si serve il paziente, preparando così il passaggio verso l'interpretazione «in profondità». Schlumberger tuttavia si accontentava dell'interpretazione superficiale. Mi ricordo come mi interruppe due volte mentre raccontavo di immagini oniriche calcate su due locuzioni correnti in francese («avoir un poil dans la main» e «(avoir) un fil à la patte»²) di cui all'epoca ignoravo il senso. Direi che si accontentava di ciò che possiamo chiamare l'autonomia significativa del significante, di attirare l'attenzione del soggetto su quest'ultimo, il che gli offriva l'occasione di cogliere a sua volta qualcosa del sovraccarico di significazioni di cui lui, l'analista, aveva appena

² Letteralmente: «avere un pelo nella mano», locuzione che significa essere pigro; e «avere un filo alla zampa», locuzione che significa avere una palla al piede (non riuscire a troncare una relazione sentimentale). [N.d.T.].

accusato ricevuta [*venait d'accuser réception*]. Ma non l'ho mai sentito passare alle interpretazioni in profondità, nel senso di tentare di dirmi i fantasmi che abitavano il mio inconscio – cosa che, dopotutto, è un modo di procedere non privo di rischi, paragonabile a quelli dell'elefante che si avventura a gironzolare nel negozio di porcellane. Può sembrare sorprendente poiché, a quell'epoca, non si parlava ancora della distinzione tra verità e sapere, ma si parlava molto dell'«oggettivazione». Si insisteva sul fatto che la psicologia è una scienza che oggettiva il soggetto e ne fa un oggetto di conoscenza, modo di procedere da cui l'analista dovrebbe astenersi. Questo significa, in fondo, che Schlumberger non si rivolgeva a ciò che chiamiamo il Tu, nella misura in cui si definiva la psicanalisi come una psicologia a due persone (*two bodies psychology*), ma si rivolgeva al soggetto dell'inconscio, cioè al soggetto assoluto che non può essere oggettivato. Era, anzitempo, il metodo di Lacan. Ricordiamo il suo commento del *Simposio*. Gli elogi, stavo per dire ambigui, di Alcibiade nei confronti di Socrate avevano un doppio fine: in primo luogo impedire a Socrate di desiderare l'oggetto che lui, Alcibiade, desiderava – ossia Agatone – in secondo luogo essere lui stesso, Alcibiade, l'oggetto esclusivo del desiderio di Socrate. E Socrate, beh, non si è fatto pregare per dirglielo chiaro e tondo e perfino con un tono ironico non privo di mordente. Ora, Lacan ci dice che non è mica così che noi analisti facciamo. Effettivamente, se immagino Lacan al posto di Socrate, lo sentirei dopo questo elogio volgersi verso Agatone per dirgli: «Ebbene mio caro Agatone, hai capito a chi rivolge il suo sermone Alcibiade». Di colpo, avrebbe indicato a quest'ultimo l'oggetto del suo desiderio pur ricusando il posto in cui egli voleva rinchiuderlo come contenente dell'*agalma*. Né l'uno né l'altro di questi due analisti, Schlumberger come Lacan, pretendeva comunicare al «paziente» un sapere relativo ai fantasmi che popolavano il suo inconscio. Essi si rivolgevano direttamente al soggetto dell'inconscio. Per esempio, rifiutando di offrire la loro angoscia in risposta a un *acting out* che punterebbe apparentemente a provocare questa angoscia – il che non impedisce che una certa sollecitudine possa essere opportuna in determinati contesti. L'affinità fra i metodi dei due didatti chiarisce un'osservazione su cui Lacan si era interrogato, durante una seduta di controllo che risale a un'epoca anteriore all'inizio del suo

seminario a Sainte-Anne. Dopo averlo messo a parte di un frammento d'analisi, esclamò: «È sorprendente, è esattamente quello che avrei fatto al suo posto!» E poiché questo accostamento fra lo stile del maestro e quello dell'allievo rischiava di lusingare troppo quest'ultimo, aggiunse: «Glelo dico perché pone anche a me un problema. Non le sto dicendo granché e tuttavia...». Il seguito della frase era, non c'è da dubitarne: «e tuttavia... qualcosa passa». E difatti qualcosa passava il cui germe era stato posto nel corso della mia analisi con Schlumberger.

Nondimeno, sussisteva una differenza rilevante. Schlumberger era, se così posso dire, lacaniano a sua insaputa. Il che significa che non aveva, dell'esperienza dell'analisi nel suo insieme, una visione come di un'esperienza di discorso, un discorso che ha la sua propria dinamica, le sue proprie linee di forza e, pertanto, la sua propria direzione. In fondo, questa idea della psicanalisi come un processo che ha la sua propria direzione non è mai stata articolata in modo esplicito prima di Lacan, nel suo articolo «La direzione della cura e i principi del suo potere», titolo che ci si inganna di grosso a prendere nel senso di: «come dirigere una cura», invece di prendere in considerazione il senso soggettivo del genitivo. Se manca una visione dell'analisi come un processo che ha la sua finalità interna, ne consegue che, per rispondere alla questione della fine dell'analisi, si è obbligati a fare appello a dei riferimenti esterni all'analisi. Freud, certo, ha dato dei criteri interni: sappiamo che non si può parlare di una fine dell'analisi se essa non è riuscita a stabilire la continuità della storia del soggetto; un altro criterio che risulta dall'articolo «Analisi finita e infinita» è che un'analisi finisce con l'assunzione, non dirò della minaccia di castrazione, ma dell'interpretazione di questa minaccia – il che peraltro non è senza rapporto con ciò che Lacan chiama la traversata del fantasma. Di fatto, Lacan ha dato, lungo il filo del suo insegnamento, numerosi criteri di cui sarebbe interessante chiedersi che cosa li accomuna: assunzione dell'essere per la morte, assunzione dell'interpretazione della minaccia di castrazione o anche della divisione massimale, traversata del fantasma fondamentale, destituzione soggettiva, caduta del soggetto supposto sapere ciò che io [*je*] rimuove, per non parlare del lutto che connota la distanza che il soggetto prende rispetto ai fantasmi da cui traeva le sue certezze. Questi criteri non erano presi in

considerazione a quell'epoca, così che per formulare un giudizio sulla fine dell'analisi si ricorreva a dei criteri esterni, come il rafforzamento dell'io, l'adattamento alla realtà, se non addirittura l'adattamento alla realtà mediante l'identificazione all'analista. Si prendeva anche in considerazione la scomparsa dei sintomi o, quanto meno, la loro attenuazione, il che significava ridurre la miseria nevrotica alla miseria ordinaria. Che la miseria sia la nostra condizione ordinaria è un fatto che doveva condurci a riprendere in esame la questione del sintomo, ma nessuno, a quell'epoca, pensava a una simile ripresa. Restava, per contro, la questione di sapere in cosa consistesse il carattere didattico di un'analisi.

Presumo che il dottor Schlumberger avrebbe risposto che un'analisi può essere considerata didattica se ha dato all'analizzante l'occasione di toccare con mano la realtà dell'inconscio. Questo criterio era là da sempre; è perfino la ragione per cui si sono istituite delle analisi didattiche. Era ammesso che perché qualcuno fosse in grado di analizzare i meccanismi dell'inconscio, doveva fare l'esperienza, nella propria analisi, di questi meccanismi. Questo criterio rimane sufficiente fino ai nostri giorni. Sarebbe bizzarro domandare a un analista che si propone di cominciare un controllo, di enunciare il progresso che ha compiuto, grazie alla sua analisi, sul cammino socratico della conoscenza di sé, o anche domandargli se ha attraversato il suo fantasma. Tutto quello che il «candidato» può dire nel quadro di un simile colloquio – soprattutto se si tratta di un quadro gerarchicamente costituito – può essere solo del sapere rimasticato. Per contro, si può domandargli di dire qualcosa della sua analisi o della sua pratica d'analista, se ha già cominciato a esercitare l'analisi, che ha motivato la sua credenza nell'esistenza dell'inconscio.

Resta il fatto che una premessa può bastare a produrre una certa conseguenza senza che questa conseguenza ne risulti necessariamente. Per esempio, posso affermare che per riuscire all'esame di maturità, bisogna lavorare duramente durante l'anno scolastico, ma è possibile che lavori duramente durante tutto l'anno senza riuscire all'esame. Ecco perché, oltre alla ragione *sufficiente*, è il caso di cercare la ragione *necessaria*: quella che, per noi, dipende da ciò che possiamo chiamare il processo interno dell'analisi, considerata come un'esperienza di discorso. Questa ricerca richiede un'esperienza in cui gli enunciati traggono il loro valore non da ciò

che in essi si afferma come sapere, ma da ciò che in essi si significa semmai come soggetto dell'enunciazione. Si tratta, come si è capito, dell'esperienza della «passe». Questo termine ha due sensi: il *primo* è un germogliare (*éclosion*), nel senso del momento in cui avviene, alla fine, la mutazione dell'analizzante in analista, se non addirittura la sua nascita. Questo senso è un fantasma. Il *secondo* senso risulta (*se dégage*) dall'analisi come processo in divenire: a mano a mano che si avvicina alla sua *fine*, un desiderio nuovo vede la luce, che non ha niente a che fare con il desiderio iniziale di voler essere analista; un desiderio che merita di essere chiamato desiderio dell'analista, nel senso soggettivo del genitivo. Per darne non una definizione ma una caratterizzazione minima, parlerò di un desiderio che non condivide le rimozioni in cui si rintano comunemente i fantasmi originari. Ma devo prima parlare di Lacan come «supervisore» o come «analista di controllo».

Tutti gli altri didatti con i quali ho fatto delle analisi di controllo concepivano il loro compito come un compito che consisteva nell'insegnarvi un'analisi. Per uno bisognava cominciare col reperire il transfert, nel senso della proiezione sulla vostra persona di un'immagine presa in prestito dal repertorio familiare. Per un altro, si trattava innanzitutto di indovinare le significazioni che si imboscano nell'inconscio – si parlava a quell'epoca di questo o quel analista che aveva una «intuizione formidabile», qualcosa che l'apparenta alle sibille e agli indovini, ecc. Per un terzo, si trattava di misurare la distanza che il paziente o la paziente prendeva in rapporto all'oggetto parziale – il seno, per esempio, o il pene – e l'angoscia che poteva nascere da una vicinanza troppo grande con questo oggetto o dal desiderio di impossessarsene. Per farla breve, si trattava sempre di insegnarvi come applicare all'analisi la peculiare teoria dell'analista di controllo. Si vede quanto questa concezione del controllo si accorda con una concezione della formazione come trasmissione di un sapere, in vista dell'acquisizione di una competenza. Si vede anche che questa concezione richiama un'organizzazione necessariamente gerarchica: ci sono, in basso alla graduatoria, gli apprendisti o i praticanti, che Lacan, nel suo scritto satirico sulla situazione della psicanalisi nel 1956, ha chiamato «*scarpe strette*» [*petits souliers*]; poi ci sono quelli che hanno acquisito la competenza, acquisizione che consacra il titolo di «membri associati», altrimenti detti le

«sufficienze» [*suffisances*]; infine ci sono quelli che sono in grado di trasmettere la competenza, cioè i didatti, battezzati da Lacan le «beatitudini» [*béatitudes*]. Ora, per mostrare l'insufficienza di questa concezione del divenire analista, basta ricordare che non si tratta dell'acquisizione di un'idoneità [*aptitude*] o di un sapere, ma dell'assunzione di una verità, operazione per cui non c'è nessun metodo che possa servire da misura. Pertanto, basandosi in qualche modo sul principio secondo cui la funzione non si fonda sulla differenza ma sulla somiglianza, Lacan ha tentato di trovare, per effettuare l'esperienza della *passé*, delle condizioni che mettono questa esperienza al riparo dalle considerazioni di prestigio. È noto che tale esperienza è stata un fallimento. Lacan stesso ha attribuito il naufragio della sua impresa al dilagare della psicologia di gruppo. Ma questa psicologia attesta il fatto che interrogandosi sulla sua esistenza, ciascuno si interroga sul suo «posto», concepito gerarchicamente. Prima di ritornare su questo punto nelle mie conclusioni, vorrei sottolineare che Lacan non ha mai esercitato la sua funzione di supervisore come una funzione che consiste a insegnarvi la *tecnica*. Tranne il seminario sugli scritti tecnici di Freud, dove si trattava innanzitutto di mostrare che questi scritti non avevano niente a che fare con una *ego psychology*, non ha scritto niente in proposito. Questo non vuol dire che concetti e questioni teoriche erano interdetti nel corso del lavoro con lui, ma che non erano istruttivi o che non suscitavano una risposta se non in connessione col «materiale» che *portavate*. Tuttavia, nel corso del mio controllo, sono sorte in due momenti delle circostanze particolari che lo hanno trasformato decisamente in un controllo teorico. La prima volta è stata nel momento in cui dovevo presentare la mia dissertazione di candidatura per il titolo di membro associato. La dissertazione riguardava la nausea. La mia tesi era che questo affetto, che nel mio paziente di quel tempo aveva assunto il carattere di un sintomo, corrispondeva al ritiro dell'investimento libidico dell'oggetto, la cui presenza rivestiva pertanto un carattere intrusivo. In quel frangente, Lacan ha energicamente insistito sull'importanza di sottolineare la significazione di questo affetto come «punteggiatura» [*punctuation*] del disinvestimento in questione. La seconda volta risale al mio ritorno in Francia, dopo cinque anni in Egitto, sotto il regime di Nasser (1954-1959). Erano gli anni durante i quali Lacan ha costruito il suo grafo,

proponendo per la prima volta una teoria coerente del fantasma secondo cui questa struttura consiste in un tentativo di «acchiappare il desiderio per la coda», desiderio che tuttavia non si acchiappa, se non al prezzo di assimilarlo alla domanda. Avevo la netta sensazione che molta acqua era passata sotto i ponti dell'insegnamento di Lacan. Ci siamo quindi messi d'accordo per adottare la formula inedita di un «controllo teorico» che mi ha permesso di studiare, come si dice «matita alla mano», alcuni scritti che aveva pubblicato nel frattempo sulla rivista *La psychanalyse*, in particolare «L'istanza della lettera» e «La lettera rubata». A conti fatti, nel mio caso la trasmissione dell'insegnamento di Lacan è stata, per l'essenziale, una trasmissione orale. L'asserzione resta tuttavia vera nella sua generalità: per Lacan, il fatto di domandare un controllo, cioè di passare all'esercizio dell'analisi, non era la *conseguenza* del fatto che siete stati analizzati, ma un atto di cui vi assumete da soli la responsabilità e la cui fondatezza si misura unicamente dalle sue conseguenze. Sta in ciò tutto il senso del principio secondo cui «l'analista non si autorizza se non da sé stesso». Il rigore di questo principio non ammette nessuna attenuazione. È vero che Lacan ha ulteriormente aggiunto: «... e da qualche altro». Ma questa aggiunta era innanzitutto e manifestamente destinata a risparmiare l'angoscia e l'incomprensione che hanno accolto l'enunciato di questo principio. Inoltre, ed è quello che più importa, questo principio non interdice, al contrario, il riconoscimento *a posteriori* [*après coup*] della pratica del tale analista. In questa prospettiva, questa aggiunta non ha un valore costituente ma constativo.

Cosa consegue da tutto questo riguardo a quello che si può dire di una istituzione che si vuole psicanalitica?

Per prima cosa, una simile istituzione deve inequivocabilmente prendere distanza rispetto all'idea della formazione: essa non forma degli analisti. Ma organizza delle attività che rispondono al progetto di chiunque voglia diventare analista: quella dell'analisi personale, della supervisione e dell'insegnamento.

Essa può anche garantire la pratica effettiva del tale analista, quando questa pratica si ispira al suo concetto dell'analisi come esperienza il cui campo è il linguaggio e in cui i principi del suo potere sono quelli della

parola, o per esprimermi nei termini della teoria dei giochi, in cui l'analista può giocare solo con le carte che gli dà l'analizzante e senza le quali non può fare niente.

Nella misura in cui non riduciamo l'interferenza del desiderio dell'analista nelle cure a un semplice accidente di controtransfert in qualcuno di cui supponiamo peraltro che è diventato analista perché è già stato analizzato, e per poco che si prenda in considerazione il carattere fondamentalmente mediatizzato del desiderio nell'essere parlante, è doveroso per una istituzione psicanalitica riprendere l'esperienza della passe. In effetti, la natura di questa esperienza non ci fornisce solo delle delucidazioni su ciò che può significarsi come desiderio dell'analista alla fine di un'analisi condotta fino al termine del suo processo interno (sono i casi più istruttivi), ma anche sul processo stesso dell'analisi o sul divenire analista così come si effettua in ogni momento dell'analisi, nella misura in cui vi si dà testimonianza di un transfert di lavoro. Dopotutto, quale conclusione trarre dalla critica demolitrice a cui Lacan ha sottomesso l'idea dei didatti costituiti in una classe gerarchica e i cui nomi figurano su un elenco, se non che l'idea stessa che un'analisi didattica possa definirsi per opposizione all'analisi terapeutica è una finzione forgiata per i bisogni dell'istituzione.

[*Traduzione dal francese di Moreno Manghi*]

Sinossi

La questione della formazione degli analisti è sottoposta all'esperienza personale dell'autore. Egli analizza i criteri interni ed esterni della fine dell'analisi ripensando alla loro coerenza in rapporto all'assunzione della verità. In modo particolare, verrà presa in considerazione la *distanza* che – alla fine dell'analisi – il soggetto è supposto prendere rispetto al fantasma come sostegno delle sue certezze. Il lettore seguirà il suo sviluppo sull'antinomia fra la formazione e l'istituzione il cui ruolo resta quello della garanzia dei suoi membri e della ripresa dell'esperienza della Passe.

Keywords

Fine dell'analisi, desiderio dell'analista, controllo, istituzione, la Passe.